



Accordo sui salari

Il segretario della Cgil rivendica il dovere di quella sua firma per non aggiungere sfascio allo sfascio, però ribadisce il giudizio negativo sul «protocollo». La trattativa, comunque, riprende in autunno. Bando alle polemiche e sostegno alla piattaforma sindacale unitaria



Il tavolo della trattativa tra governo e parti sociali

Trentin: «La battaglia non è finita»

Il «furbo» Amato non ha accettato la sfida dei sindacati

ROMA Carlo Bruno Trentin, che impressiona l'ha avuto delle discussioni aperte sui giornali attorno al tuo annuncio di dimissioni? Le confermi?

È evidente. Ho letto che si sarebbe trattato di uno stato di costrizione personale nel quale mi sarei trovato, come sottoposto a ricatti addirittura a singole persone. E così sarei stato costretto a firmare quell'accordo. È un quadro assolutamente ridicolo e anche mortificante per un episodio che ha avuto ben altro spessore. Io non sono stato sottoposto a nessun ricatto personale. Ho dovuto prendere in considerazione, come dirigente della Cgil, uno stato di fatto. Tale stato di fatto mi ha indotto ad assumere, appunto, una decisione che ho ritenuto conforme al senso di responsabilità che richiedeva la situazione venutasi a creare.

Senso di responsabilità nei confronti di chi?

Nei confronti dell'interesse generale del Paese, dei lavoratori. È stata, ripeto, una presa d'atto e una decisione conseguente, non un atto di debolezza o uno stato di costrizione.

Che cosa ha pensato in quell'attimo prima della firma?

C'era il rischio di una crisi di governo. Al di là delle intenzioni di chi l'avesse decisa avrebbe sicuramente determinato ripercussioni economiche e finanziarie, forse incalcolabili al momento in cui si svolgeva il negoziato, ma certamente pericolose per lo stato dell'economia, per l'occupazione, per le condizioni dei lavoratori. Nello stesso tempo il non pervenire ad un accordo, sia pure in quelle condizioni così improvvise che si sono venute a creare alla fine di luglio, voleva dire scontare una crisi profonda dell'unità tra i sindacati. Questa sì, certamente, avrebbe determinato un crollo non provvisorio del potere contrattuale di tutti i sindacati. E, infine, c'era il pericolo che su questa crisi dell'unità sindacale si sovrapponesse o si intrecciasse una crisi dell'unità della Cgil. La Cgil e la sua unità sono per me due entità assolutamente inseparabili. La Cgil senza una parte delle forze che hanno partecipato alla sua costituzione non sarebbe più lo stesso sindacato.

Questo vuol dire che Bruno Trentin è comunque contrario al ritiro della firma sotto quell'accordo come molti chiedono?

La Cgil, i suoi iscritti, i suoi organismi dirigenti sono sovrani nelle loro decisioni. Penso però che prima di chiedere la revoca di una firma portata con le motivazioni che ho esposto, bisogna dimostrare che queste motivazioni che mi hanno portato ad una decisione così difficile e sofferta, non hanno alcun peso. O che sono fondate su previsioni troppo pessimistiche. Senno' davvero anche la decisione che ho preso di dimettermi dalla segreteria della Cgil non sarebbe servita a nulla, se non risolvere un mio assolutamente meschino programma personale.

Non ha, insomma, alcun ripensamento?

Non sono pentito - lo ribadisco - né della firma, né delle dimissioni. Tanto è vero che ho comunicato queste dimissioni alla segreteria della Cgil presente a palazzo Chigi, prima di apporre la firma al protocollo presentato dal governo Amato. E ho presentato prima proprio perché ritenevo che la firma, pur contravvenendo in alcuni punti al mandato ricevuto, non aveva in quel momento, alcuna alternativa. Questo ha voluto dire «decidere». Mi sono fatto carico, in un momento in cui solo poche persone potevano risolvere a questo onere, degli interessi generali che erano coinvolti, nell'ipotesi di una rottura tra sindacati e governo.

Ma come vedi le polemiche che si sono scatenate nel sindacato, nella Cgil?

La caccia all'uomo, alle persone, alle responsabilità singole, la distinzione delle responsabilità fra dirigenti e dirigenti della Cgil o di altri sindacati mi sembra avere - proprio per quello che ho detto prima - poco senso. Può solo portare a nuove lacerazioni, del resto totalmente improduttive, nella sinistra e nel sindacato. Era proprio una delle cose che volevo evitare con le mie dimissioni. Sarebbe paradossale che un gesto anche dettato da ragioni di unità portasse, sia pure involontariamente, all'esplosione di una divisione su vecchi schemi di carattere partitico.

Eppure quel protocollo, con quella tua firma non ripudiata, è stato considerato, nella tua lettera, un «insuccesso»...

Non è certamente un buon accordo. Il governo, nella trattativa, si è dimostrato, a mio parere, ancora prigioniero di una vecchia cultura politica e, da questo punto di vista, assolutamente al di sotto delle grandi responsabilità che ha in una fase così drammatica come quella che attraversa il Paese. Ho visto prevalere molta furberia e poco coraggio. Soprattutto di fronte a quelle scelte che sarebbero state risolutive per il risanamento dell'economia ed anche per una sua pur lenta ripresa dello sviluppo.

Il furbo Amato. Ma in quali occasioni?

Nel negoziato con i sindacati. Ritengo che si possa definire furberia per esempio il modo in cui il governo ha tentato di avviare a soluzione l'annosa questione della scala mobile. Ha affermato, infatti, in qualche modo una ovvietà: che, cioè, la disdetta della vecchia scala mobile da parte della Confindustria e del governo poneva fine a quell'istituto. Senza ricordare l'impegno che vincola anche il presente governo, a negoziare un nuovo sistema capace di salvaguardare i salari reali. È stato così ripetuto, sia pure tacitamente, il cinico inganno perpetrato da alcuni ministri all'indomani dell'accordo del 10 dicembre. Alludo all'enfasi sul superamento di un istituto, e silenzio, o addirittura comportamenti

contraddittori, rispetto all'impegno di definire un altro istituto sostitutivo del vecchio, ma che garantisce allo stesso modo il potere d'acquisto delle retribuzioni.

Quell'impegno relativo ad una alternativa alla defunta scala mobile rimane valido almeno per i sindacati?

Resta. È sancito in un accordo ed è sancito anche nell'ultima intesa unitaria che le tre Confederazioni hanno formulato. Nessun protocollo può cancellare impegni e obiettivi di questa natura. Il governo si è comportato allo stesso modo, del resto, in una materia ancor più delicata, come quella relativa ai diritti contrattuali. Quest'ultima avrebbe dovuto essere, di comune accordo, esclusa dalla prima fase del negoziato che iniziava a luglio. Qui mi pare che il governo abbia commesso un errore ancora più rilevante, cioè quello di non comprendere o di disattendere consapevolmente quelle che erano state le disponibilità manifestate dai sindacati, e in particolare dalla Cgil, di fronte alla stretta economica e finanziaria e alla crisi politica. Noi avevamo, in sostanza, dimostrato di essere disponibili anche ad una politica di estremo rigore nel go-

verno, in fatto di rigore, soltanto chiedere ai sindacati. Ha manifestato apprezzabili intenzioni in materia di prezzi, sanzioni fiscali e contributive, per gettare i primi rudimenti di una politica dei redditi. Non ha potuto e voluto imporre alla Confindustria il rispetto delle regole pattizie, il rispetto dei contratti di lavoro, il rispetto dei diritti acquisiti in trenta anni di contrattazione collettiva. Anzi, ha finito per recepire sotto dettatura il tentativo di vendetta politica della Confindustria.

BRUNO UOLINI

meno la volontà politica di affrontarla. Ha saputo, in fatto di rigore, soltanto chiedere ai sindacati. Ha manifestato apprezzabili intenzioni in materia di prezzi, sanzioni fiscali e contributive, per gettare i primi rudimenti di una politica dei redditi. Non ha potuto e voluto imporre alla Confindustria il rispetto delle regole pattizie, il rispetto dei contratti di lavoro, il rispetto dei diritti acquisiti in trenta anni di contrattazione collettiva. Anzi, ha finito per recepire sotto dettatura il tentativo di vendetta politica della Confindustria.

spiega le ragioni delle dimissioni e della firma. Il «furbo» Amato ha perso l'occasione di un vero «patto». Invito a fermare le polemiche nella Cgil. Meglio discutere le iniziative di autunno per difendere con i denti la piattaforma unitaria di difesa del salario reale, alternativa alla vecchia scala mobile.

Quali sono le responsabilità su tale questione centrale del debito pubblico? C'è un nesso con l'accordo?

Sono irresponsabili tanto quelli che glissano su questa questione e che hanno glissato anche nelle trattative col governo negli ultimi giorni, quanto quelli, che, nel sindacato stesso, teorizzano una indifferenza nei confronti della crisi finanziaria con la vecchia ricetta «questo non è affar nostro». Anche se è evidente che le ripercussioni di un crollo della lira o di una insolvenza dello Stato sarebbero drammatiche soprattutto per i lavoratori, per i loro livelli di occupazione e di vita. Ancora una volta per questo, non ignorando colpe e responsabilità dei governanti passati e presenti e delle organizzazioni imprenditoriali, ho ritenuto con altri compagni della Cgil di valutare molto attentamente le ripercussioni che sarebbero state ingenerate da un mancato accordo.

alla collettività, attraverso il mercato fra tangenti e moltiplicazione dei costi per le finanze pubbliche.

Intanto si chiede una riduzione programmata dei salari reali...

La Confindustria senza trovare una drastica smentita da parte del governo chiede tale riduzione, abbandonando ogni riferimento all'inflazione reale. È il dato intollerabile sui quale tutti gli osservatori di questi giorni mettono una sordina. Viene così legittimata la gigantesca redistribuzione di ricchezza, conseguita con la politica dell'indebitamento inaugurata da Guido Carli. A fronte di una riduzione possibile del salario reale, si consente ad altri redditi (pari all'80 per cento dell'intera massa salariale) di crescere ogni anno (alla faccia delle indicizzazioni) in modo programmato del 6-7 per cento in termini reali. Proseguire su questa strada vuol dire spaccare il Paese e davvero creare le premesse di una frattura civile e sociale di drammatiche implicazioni.

È possibile sostenere che la partita tra governo e sindacati non è certo chiusa?

Il protocollo di luglio non è l'intesa negoziale



“ Ho firmato, e non ero in uno stato di costrizione, nell'interesse generale del Paese e dei lavoratori. La caccia all'uomo in Cgil può portare soltanto a nuove gravi lacerazioni. Amato? Occasione persa ”

dustria. Quello volto a ridimensionare la contrattazione articolata nei prossimi due anni.

Perché parli di «vendetta» a proposito del blocco del diritto a contrattare?

Perché un atto di questo genere non avrà e non aveva alcun riflesso sull'andamento dell'economia. Avrà solo riflessi sui rapporti di forza che verranno a crearsi nelle imprese, nel momento più acuto della trasformazione dell'economia.

Ma un freno ai salari non era necessario, come hanno scritto molti economisti?

L'alternativa non era tra una crescita ingovernabile dei salari e il blocco di ogni forma di contrattazione. L'alternativa era semplicemente tra la possibilità di esercitare semplicemente un potere contrattuale riconosciuto nell'impresa, di fronte ai cambiamenti dell'impresa e la velleità dei padroni di cancellare questo diritto per ricondurre ogni modifica dell'impresa, anche in termini salariali, alla sua propria discrezionalità. Il governo Amato ha poi subito, ancora, l'opposizione ferma e decisa della Confindustria alla riforma del sistema fiscale e ad una politica di governo del debito pubblico e della rendite finanziarie. Non ha trovato nemmeno la forza di rompere, per quanto riguarda l'indebitamento futuro, le regole del segreto e dell'anonimato che tutela così ampiamente, nel Paese della mafia e dell'evasione fiscale, ogni forma di riciclaggio del denaro sporco.

Non hanno pesato anche le divisioni dei sindacati?

Al prevalere di questo miscuglio di furberie e pavidità hanno certamente contribuito la fretta imposta alle Confederazioni sindacali di negoziare alla vigilia della chiusura delle fabbriche e anche le diverse preoccupazioni e persino le divisioni che si sono manifestate a quel punto all'interno del movimento sindacale. Credo però che il grosso nodo irrisolto, in sostanza, dei primi passi della politica del governo Amato e quindi anche del protocollo firmato l'ultimo giorno di luglio, sia da un lato l'incapacità e dall'altro la riluttanza a fare i conti con una politica di governo del debito pubblico. È questo limite di fondo che ha portato probabilmente il governo Amato a concedere alla Confindustria l'accoglimento di alcune sue rivendicazioni tutte politiche, contro i poteri individuali e collettivi di contrattazione. La questione del debito pubblico resta, anche superata la fase che sembrava più drammatica per la lira e della possibile latitanza dello Stato come debitore, una minaccia che pesa sull'avvenire dell'economia italiana e che nessuno può più ignorare.

«... E come incidere veramente sul debito pubblico? Nessun governo può sperare di sopravvivere con un minimo di consenso tra le classi lavoratrici, senza metter le mani nel governo di questo debito. Non solo con qualche ritocco del tasso di sconto, ma con una riforma fiscale che potrà incidere sui titoli pubblici e sulle alte rendite finanziarie, in futuro, potrà incidere sui titoli futuri e sulle future rendite finanziarie. Con una drastica, ma equa e selettiva riduzione della spesa pubblica, con un «prestito nazionale» che consenta di socializzare una parte almeno del fabbisogno dello Stato, anche a fronte di una privatizzazione delle proprietà immobiliari degli Enti pubblici.

Sono davvero intollerabili, come dice Carlo De Benedetti, quei dieci punti di differenza fra i tassi di interesse di Italia e Germania?

Quei dieci punti di differenza sono forse intollerabili per il capitale di rischio, a nome del quale ora De Benedetti sta parlando. Non sono stati affatto intollerabili per un decennio e restano ancora come un fatto «benvenuto» per l'imprenditore che si trasforma in capitano di finanza. Così come non sono affatto intollerabili per la speculazione in termini internazionali. Essa si è vista regalare, proprio da questo differenziale, una tremenda arma di ricatto nei confronti dello Stato italiano. Questi dieci punti non sono stati affatto malvisti dai nuovi avventurieri della finanza che hanno, certo, registrato, in questi ultimi anni, accanto ad un ritardo sempre più grave nella tecnologia e nella ricerca, disastrosi fallimenti nelle alleanze improvvisate che hanno tentato di stipulare nel mercato europeo. Fallimenti di cui si paga ancora oggi il prezzo in termini di occupazione. Ma abbiamo a che fare qui con un intreccio di interessi che ha diritto ad una buona parte del mondo delle imprese dalla ricerca, dalla innovazione, verso la compravendita finanziaria delle imprese, verso la speculazione, verso l'attesa di una svalutazione della lira. E si è andati, nello stesso tempo, all'assalto del settore dei servizi, laddove il mondo delle imprese ha finito con l'addossare costi enormi

“ Quel protocollo è brutto ma il sindacato ora deve riorganizzarsi per poter risalire la china. La democrazia per la Cgil non può essere un gioco. Ritirare ora le dimissioni? Non è stato uno scherzo ”

sulla contrattazione, il costo del lavoro, la politica dei redditi. E, come è stato comunemente definito, una «stappav» di un negoziato complessivo che dovrebbe concludersi in autunno. E allora, francamente, piuttosto che puntare a rimettere oggi in questione il protocollo, senza valutare attentamente tutte le implicazioni politiche ed economiche di una scelta di questo genere, occorre che il movimento sindacale - e mi auguro che lo faccia - sappia organizzarsi per risalire la china, nel corso della trattativa estremamente complessa che si svolgerà a settembre, in concomitanza con i confronti con la legge Finanziaria 1993 e con i disegni di legge delega sulla sanità, la previdenza, il pubblico impiego e gli Enti Locali. Ecco come acquisire nell'accordo definitivo complessivo quello che non si è ancora riusciti ad ottenere. L'intreccio, cioè, tra rigore e democrazia, fra lotta all'inflazione ed espansione dei diritti individuali e collettivi che era stata la ragione per la quale il sindacato si era impegnato in un cimento di questa natura. E per questo che occorre che venga difesa con i denti l'intesa unitaria sulla struttura della contrattazione e del costo del lavoro che nessun protocollo potrà cancellare.

E i dissensi sui contenuti del protocollo tra i sindacati, nella stessa Cgil? Ci sarà una consultazione?

I dissensi ci sono stati, certo, e hanno indebolito

l'azione propositiva del movimento sindacale. Ma, anche qui, piuttosto che la caccia all'errore, bisogna cercare di correggere l'errore, ricomponendo la pratica dell'unità nel merito e nel metodo, garantendo cioè uno spazio effettivo alla democrazia sindacale, nella approvazione o disapprovazione delle proposte delle Confederazioni. Occorre, in questo modo, mettere alla prova, intorno alla difesa dell'intesa unitaria, la lealtà di tutte le organizzazioni sindacali, a cominciare dalla Cgil, la coerenza dei comportamenti di tutti i quadri del movimento sindacale. Su una proposta di queste dimensioni e di questo respiro ha un senso il rapporto dei lavoratori ad un pronunciamento nei luoghi di lavoro e ad una mobilitazione che non sia soltanto episodica e protestataria, ma finalizzata davvero alla riconquista, con l'unità, di un reale potere di contrattazione e di proposta politica. Non erano poi questi gli impegni che avevamo assunto come tre Confederazioni nella manifestazione di Roma del 18 luglio? Impegni finalizzati alla costruzione di un movimento di massa che potesse andare, se occorreva, fino allo sciopero generale, per far valere, non una protesta, ma una proposta complessiva del movimento sindacale italiano. Mi auguro che di questo si discuta nella Cgil e fra la Cgil e le altre Confederazioni, superando al più presto la logica della rissa e respingendo tutti i vecchi richiami della foresta. Infatti le minacce di ricostituzione di correnti partitiche, in qualche modo per fare il verso a quella che si chiama un po' freudianamente «Essere sindacato», mi sembrano sciagurate. Quando si sono assunte decisioni di portata storica, come quella dello scioglimento delle grandi correnti tradizionali della Cgil, affidandoci alle risorse della democrazia nella formazione e nel rispetto dei programmi e delle strategie, non si può cadere nella farsa, al momento in cui queste regole sembrano operare in direzioni diverse da quelle auspiccate da questo o da quel dirigente. Questo mio rilievo riguarda, sia chiaro, sia le dichiarazioni di singoli dirigenti della Cgil, sia quegli esercizi di retrologia compiuti in molti giornali.

Al di là del ripristino delle correnti partitiche?

La democrazia, per la Cgil, non può essere un gioco dal quale ci si può ritirare mentre essa è operante. Io mi auguro che davvero non si colisca al cuore, con decisioni improvvisate, quello che è stato poi l'approdo di un vero e proprio processo di trasformazione e mutazione della Cgil. Mi auguro soprattutto che dalle drammatiche vicende del luglio 1992 possa emergere, al di là delle convulsioni improvvisate, e delle polemiche personali, una linea di condotta e una natura della crisi italiana che superi tutti i cliché.

Come ha letto i contenuti di questi giorni che, spesso, hanno dato, in definitiva, il sindacato come spacciato?

Molti testimoniano la pervicacia imperturbabile di vecchia cultura, l'assenza di ogni riflessione critica. Ho trovato la supponenza di giudizi lapidari, ripetuti ogni per l'ennesima volta e destinati, secondo me, per l'ennesima volta ad essere smentiti. Fra questi giudizi ricorre quello che dipinge il sindacato come la parte più debole, al tramonto. Il soggetto quindi al quale rivolgere un doveroso anche se schizzoso saluto di commiato e niente altro. Io non credo proprio che le cose siano così. Semmai, in questi frangenti, e con tutte le sue contraddizioni interne, il movimento sindacale italiano si è rivelato nei confronti di molte forze politiche, di molte correnti di opinione, nei confronti delle associazioni padronali, la parte più responsabile e più adulta della società. Credere il contrario vuol dire condannarsi ad amare sorprese. Perché se si volesse speculare sulla presa in conto da parte del sindacato di una responsabilità nei confronti della crisi politica ed economica del Paese, fidandosi magari dei giudizi di Eugenio Scalfari, si dovrebbe scoprire che esso dispone oggi di una capacità di reazione e mobilitazione molto più forte di quella esistente molti anni fa. E che si tratta di una forza che ha saputo, a differenza di molti altri soggetti sociali e politici, trarre lezioni dai disastri degli errori compiuti nei primi anni ottanta. Se non si riflette a questo travaglio e a questa evoluzione del movimento sindacale italiano, non si capisce davvero nulla di quello che ha rappresentato la straordinaria manifestazione unitaria del 27 giugno contro la mafia e contro il separatismo leghista. Quello con cui bisogna fare i conti oggi, in realtà, è proprio la crisi irreversibile di una cultura politica che ha attraversato tutte le formazioni sociali e partitiche in questo decennio. Quella cultura fondata sul primato delle alleanze, gli schermamenti, rispetto ai contenuti programmatici dell'azione politica. E quindi sul primato della

lealtà alle alleanze più o meno consociative, rispetto alla lealtà ai programmi e ai patti stipulati con i cittadini, rispetto alla lealtà con la regola dello stato di diritto, con le regole di una democrazia operante. Rispetto agli imperativi di una riforma della società e dell'economia ognuno di noi, anche Scalfari e De Benedetti, è in grado di valutare in quale misura è stato parte attiva di questa cultura e in quale misura è coinvolto, dal suo degrado. Così come è in grado di sapere che sconterà amaramente ogni suo ritardo nell'aprire davvero un nuovo libro della democrazia e della politica.

Ma che cosa risponde alla richiesta di tanti affinché tu receda da quelle dimissioni da segretario della Cgil?

Non le ho date per scherzo. Intendo, prima di discutere qualsiasi altra cosa, spiegare, al Direttivo della Cgil, le ragioni che mi hanno indotto a queste dimissioni. E che sono inseparabili dalle ragioni che mi hanno portato alla firma del protocollo, pur giudicandolo così negativamente.